Felice Accame

Glosse a Bridgman (3)

8.

Parlando di “linguaggio” – “d’ora in poi” –, B. ci tiene a precisare che intende “linguaggio verbale” ed è a questo punto che si sente in grado di distinguerlo dal “pensiero”. Identici non sono – per quanto “interscambiabili” “per molti scopi” -, perché “il pensiero è infinitamente più ricco”, “perché può includere una consapevolezza dello sfondo sempre mutevole su cui sorgono i significati linguistici” – consapevolezza “che invece non può essere espressa nel linguaggio”. E poi aggiunge che “non tutti i processi mentali che costituiscono il pensiero razionale giungono al livello della coscienza”. Fa alcuni esempi, ma a questi ci arrivo dopo.

Glosso

Non parlerei di “linguaggio verbale” perché, a mio avviso, l’aggettivo potrebbe indurre a fraintendimenti. Verbale sta per “formato da parole” e queste ultime possono essere intese come il risultato del rapporto semantico (correttamente) o anche come la sola parte pubblica di questo rapporto (scorrettamente). Per istituire la differenza, mi accontenterei di mettere i “processi mentali” da una parte e le rispettive espressioni dall’altra. Gli scopi in vista dei quali qualcuno può non prendere in considerazione la differenza credo che interessino più lo psicosociologo che il metodologo del linguaggio. La spiegazione addotta inizialmente da B. del perché di una maggiore ricchezza da una parte e maggiore povertà dall’altra mi rimane oscura: noto solo che, more solito, implica un’imputazione nei confronti del “linguaggio” che, a questo punto, è da intendersi, senza dubbio, come qualcosa di separato e di separabile dal pensiero. Anche l’aggiunta dell’aggettivo “razionale” a “pensiero” è preoccupante, perché prelude ad un pensiero che razionale potrebbe anche non essere – secondo l’applicazione di un criterio che, allora, andrebbe dichiarato. Una volta appurato che non tutti i risultati di processi mentali vengono semantizzati – e le varie lingue stanno lì a dimostrarlo -, la maggiore ricchezza dell’uno in rapporto all’altro è confermata.

9.

Gli esempi sono tre. Processo “non cosciente”, secondo B., sarebbe quello “con cui riconosco un atto o una cosa come identici”. Oppure quello “con cui associo alle parole certe immagini”. Oppure ancora quello relativo all’ “atto del riconoscimento”, dal momento che non posso suddividerlo “nelle sue parti componenti eseguite separatamente”, rendendo priva di senso la ricerca del suo “significato operativo”. Se ne occupi pure lo psicologo, dice B., ma utilizzando tutt’altri metodi di chi, come lui, assume il “punto di vista dell’esperienza diretta nella coscienza”.

Glosso

Non so se al toro, ma al metodologo operativo di stampo ceccatian-vaccariniano, questi esempi, la testa la tagliano. Il primo – quello che io tradurrei come riferito all’applicazione della categoria di “stesso” -, se esteso, ci dichiara l’impossibilità dell’analisi delle categorie mentali. Il secondo – quello che io tradurrei come riferito ai rapporti tra costituiti – ci dichiara l’impossibilità (conseguente) dell’analisi dell’attività costitutiva-consecutiva. Il terzo ribadisce, ma al contempo da un lato, in nome di un “significato operativo”, sottrae all’analisi altre porzioni dei processi mentali e, dall’altro, prova a determinare due ruoli diversi nella ricerca: da una parte l’analista di ciò che lui chiama “esperienza diretta nella coscienza” – un analista al quale non si capisce bene cosa rimanga da analizzare visto quanto gli sarebbe vietato -, e, dall’altra, lo psicologo, lasciato a sé stesso e libero di applicare “altri metodi” non meglio identificati.

10.

Il “pensiero” – si noti che fino ad ora non se ne è data definizione alcuna -, allora, trascurerebbe “l’aspetto attivistico dell’esperienza” e soffrirebbe di altre “limitazioni intrinseche”. Una cospicua rappresentanza di queste sarebbe costituita da “tendenze” – tendenze alle quali è difficile dire di no e che, addirittura, potrebbero essere conseguenza di “proprietà intrinseche del nostro apparato mentale”, pur non costituendo affatto “guide adatte per il nostro comportamento”. E’ qui che B. fa tre esempi.

Il primo: siamo sempre in cerca di una causa “prima” anche se, contemporaneamente, siamo ben consapevoli del fatto che “ogni causa suscettibile di essere considerata come prima deve aver avuto a sua volta una causa”. Il secondo: siamo propensi ad attribuire al “tempo” un inizio anche se, contemporaneamente, “siamo incapaci di concepire un momento non preceduto da un altro momento”. Il terzo: immaginiamo la morte “come un tipo di esperienza”, anche se, contemporaneamente, riconosciamo “razionalmente che la morte non è esperienza”. Quest’ultima “tendenza” – fa notare B. – “ha avuto più conseguenze sul piano sociale di ogni altra fantasia uscita dalla mente umana”.

Glosso

Osservo innanzitutto quanto sia ben strano che un attento critico delle definizioni per “proprietà” come B. faccia ricorso, per propri conti, ad una “proprietà” della mente umana – di quella stessa mente, peraltro, che in tante circostanze evita di nominare. Poi devo rilevare che i suoi tre esempi riguardano tre costrutti mentali particolari: sia la ricorsività di una causa sull’altra, sia l’infinitezza del tempo e sia l’irreversibilità della morte sono tutte costruzioni mentali che, se fisicizzate, conducono a quell’attenzione sospesa, non focalizzata e protratta cui Ceccato attribuisce la capacità di indurre all’angoscia. E allora – devo far notare infine – che non è solo l’idea “sbagliata” della morte alla quale, prioritariamente, si devono le (gravi, aggiungo) “conseguenze sul piano sociale” -, ma anche l’idea “sbagliata” di “causa” e di “tempo”. Credo che si potrebbe anche sostenere che queste due ultime contribuiscano non poco alla matrice della prima.

Sulla prima fase della Scuola Operativa Italiana (2) [i]

Renzo Beltrame[ii]

L'apporto dell'altra "anima" della SOI: Somenzi, e il suo lascito, *Come non detto* [Somenzi, 2024], propongono un atteggiamento partecipe e nello stesso tempo sufficientemente distaccato rispetto agli sviluppi più tecnici ad opera di Ceccato e Vaccarino da tentare di storicizzarli: penso soprattutto alle categorie mentali.

La cosa non riuscì in modo soddisfacente, lasciando piuttosto il senso di un nuovo nella tecnica e nella ricerca scientifica che sopravveniva, o addirittura incalzava per venire inglobato, interrompendo le storicizzazioni in atto. Un'esperienza che condivido, avendo vissuto lo stesso tempo di Somenzi con un *delay* di una ventina d'anni, prezioso.

Per Somenzi un punto fermo è l'interesse per l'evoluzione del vivente, sia nella versione Darwiniana, che in quella Lamarkiana, che nel sistema immunitario adattivo, unificati dall'idea di un cambiamento dell'organismo indotto dal suo continuo operare. L'idea di un mentale come attività in Ceccato e Vaccarino, diventa così una manifestazione del vivere, una parte della sua dinamica.

Un altro punto illuminante ci è offerto dal suo colloquio con Ageno in *Contributi di Ageno alla filosofia della scienza* uno scritto pubblicato nel 1989 e riportato in *Come non detto* con una nota amara "Mario Ageno morirà nel 1992".

Una notazione di Ageno sottolinea che [p.78]

> *Non c'è assolutamente nulla che possa farci supporre che una teoria valida e soddisfacente ad ambedue gli estremi del campo, cessi di essere tale proprio nella zona centrale di questo*

Sorge il dubbio che agli estremi del campo di applicazione della teoria si abbiano valori dei dati che di fatto siano equivalenti a semplificazioni molto diverse. Tutto funziona cioè come se agli estremi si applicassero due teorie diverse.

Ricordo però una notazione di Birkoff a proposito della probabilità condizionata, che avvertiva non essere ovvio neppure che la proiezione di uno spazio probabilistico, ottenuta fissando i valori di alcune delle sue variabili, sia ancora uno spazio probabilistico. E la necessaria dimostrazione può non essere banale.

Una domanda di Somenzi è ancora più illuminante [p.79]

> *Una domanda che desidero rivolgere a lui [Ageno]... riguarda la possibilità che sia una sola non la realtà, ma la procedura da noi seguita per il lavoro introspettivo e per quello percettivo, entrambi fondati sulle caratteristiche di un unico cervello.*

Questa domanda esemplifica molto probabilmente una delle chiavi della sua partecipazione alla SOI, e qui, nel 1985, Somenzi era di fronte ad uno porta socchiusa al dopo Ceccato.

Bastano una manciata d'anni, e siamo al 1996. Sulla rivista della SOI, *Methodologia*, abbiamo la proposta, [Beltrame, 1996], di allentare l'immediato costituirsi dell'equilibrio delle azioni interne postulato dalla III Legge di Newton, facendo così posto ad una attività non interamente determinata dalle azioni esterne: il margine di autonomia condizionata che chiediamo per il vivente, e in particolare per l'attività umana che consideriamo intelligente.

Ceccato ci lascia alla fine del 1997, il dopo Ceccato inizia anche così.

---

[i] *Methodologia Online* - Working Papers - WP 427 - 2026

[ii] National Research Council of Italy - Pisa Research Campus - Via Moruzzi 1, 56124 PISA - Italy - (Retired) - *email*: rnztrm@gmail.com

Riferimenti bibliografici

R. Beltrame. Sulla descrizione dei sistemi intelligenti. *Methodologia*, 15, 1996. ISSN 1120-3854.

V. Somenzi. *Come non detto*. Odradek Edizioni, Roma, 2024. ISBN 978-88-96487-96-9.

Merton e Fleck (Accame, wp 426)
Francesco Ranci

Premesso che ho ricevuto da Accame il suo contributo su Merton prima che fosse pubblicato, ho preferito rifletterci, prima di rispondere al suo invito a dire la mia - non trovando nulla da eccepire nelle affermazioni di Accame, ed essendo le mie conoscenze sul pensiero di Merton piuttosto limitate. Provo qui ad arricchire l'analisi per quanto riguarda la considerazione del pensiero di Fleck, da parte di Merton.
Quando esce il libro di Fleck, siamo nel 1935, Merton è tra quelli che hanno potuto accorgersene abbastanza facilmente. Reichenbach ne riceve notizia a Istanbul, dove e' scappato qualche anno prima, forse tramite la rivista del Wiener Kreis, e lo cita nel 1938 - nel suo primo libro in inglese, finalizzato al suo trasloco negli Stati Uniti sotto la protezione di Charles Morris (che da Chicago, morto Neurath e fuggiti in USA Carnap, Franck, etc., fa un po' da riferimento del movimento neopositivista).
In ogni caso, quando esce il libro di Kuhn, nel 1962, non può proprio non accorgersene - ma con Kuhn era in amicizia, entrambi ad Harvard - con Franck (e ci passa Somenzi, ospite anche di Bridgman) -, negli anni in cui Kuhn si procura la sua copia del libro di Fleck e se lo studia accuratamente, grossomodo nel 1950.
Il fatto che Merton non lo citi mai potrebbe non essere decisivo, insomma, tenendo presente che poi, forse, non fornisce mai una narrazione chiara, precisa e convincente del suo incontro con il libro di Fleck.
Dico "forse" perche' quando nel 1982 esce in Polonia la traduzione del suo "Social Theory and Social Structure" (opera che - come faceva notare Accame - non cita mai Fleck), Merton ne scrive una prefazione che tira in ballo, invece, Fleck (il quale, lo ricordo, era polacco). La prefazione si intitola (traduco io dall'inglese) "Sull'epistemologia sociologica Fleckiana e sull'analisi strutturale in sociologia" - dove con la "e" sembra voler tenere comunque separati i due discorsi, per poi istituire un rapporto ufficialmente paritetico, come quello che si vorrebbe intercorrere tra colleghi specializzati in discipline diverse. Insomma, come al solito arrampicandosi sugli specchi del conoscitivismo, vuoi per inconsapevolezza della problematica "conoscitiva" nel senso filosofico del termine, vuoi per esigenze di carriera accademica, del resto subordinate all'accettazione del divide et impera che su questa inconsapevolezza pretende di reggersi. Del testo di questa prefazione, per giunta, pare sia stata pubblicata solo la traduzione in polacco - tra l'altro senza il titolo, ma con il semplice titolo di "Introduzione". Sbirciando in rete, sembra di capire che, comunque, anche qui Merton non ci tenga a chiarire come sono andate le cose per quanto lo riguarda personalmente. E sembra di capire che riconduce il pensiero di Fleck a una "tradizione sociologica polacca", impersonata da Florian Znaniecky, della quale Fleck stesso non mi pare fosse nemmeno al corrente - per non parlare del fatto che Znaniecky lavorava con William I. Thomas a Chicago e fa parte, volendo classificarlo in questo modo, della "sociologia statunitense" non meno che di quella "polacca".
Nel 1979 era uscita la traduzione in inglese, che nella prefazione dei curatori, Trenn e Merton, racconta che Trenn (fisico americano passato alla storia della scienza, come Kuhn) avrebbe scoperto il libro di Fleck nel 1974 facendo lezione in Germania (su Kuhn - ricordo che il libro Fleck era uscito in tedesco, anche se da un editore svizzero). Questa versione viene confermata da Kuhn, che nella sua prefazione (datata, si noti, 1976), dice di aver promosso la traduzione del libro di Fleck nei primi anni '50, ma di non averne mai parlato con Merton - e, anche la versione di Kuhn, non risulta molto convincente, o, tantomeno, esauriente.

Notizie

A cura di Rosa De Simone, presso le edizioni de La Vita Felice, é stato pubblicato **Gli svaghi di un ferito di guerra - La categoria di "stesso" applicata alle misure temporali** di Felice Accame.

Con una prefazione di Marco Bettoni, presso LaVitaFelice edizioni, è uscito "Il primigenio fantasma nella terza macchina. Ai, cibernetica e filosofia" di Fabio Tumazzo.





Francesco Ranci ha pubblicato "The Challenges of a Conversation Cutting Across Social Boundaries, and Their Paradigms: Remembering Carlo Ginzburg (1939-2026)", Balzan Digital Papers, October 2026.
https://www.balzanpapers.org/social-boundaries-paradigms-carlo-ginzburg/